

Teodoro Balma

# **GIAN LUIGI PASCALE** **apostolo in Calabria** **martire a Roma** **1560**



**Pubblicazione popolare  
della  
Società di Studi Valdesi  
Torre Pellice**

**Nell'anniversario  
della libertà di coscienza**

**17 Febbraio 1960**

**Guardia Piemontese  
(prov. di Cosenza)  
La porta del sangue**



# Gian Luigi Pascale

## apostolo in Calabria, martire a Roma

*A voi, fratelli di Calabria che amiamo,  
noi e voi non immemori.*

Non tutti gli italiani d'oggi sono consapevoli che il 1960 è l'anno centenario, non proprio dell'unità italiana, come vorrebbero certi interessati critici del Risorgimento cui preme di lasciare nell'ombra — almeno per ora — la fine del potere temporale dei papi — dalla quale soltanto, nel 1870, ebbe vero compimento l'unità nazionale — ma di un fatto nuovo e straordinario nella storia della penisola nostra, costituito dal sorgere di una viva unità politica e nazionale fra il nord e il sud.

L'età longobarda aveva spezzato l'antica unità romana senza ricomporla più; il potere temporale della Chiesa si era interposto, diaframma insuperabile, nel centro stesso della penisola. Una vera muraglia cinese, come si esprimeva il ministro borbonico Giustino Fortunato, per cui si è potuto giustamente affermare che « la Calabria era più vicina a New York e a Buenos Aires che a Milano » (la validità di questo paradosso geografico si è prolungata oltre ogni previsione sociologica!). Ma cento anni or sono, ossia con Giuseppe Garibaldi e con la Monarchia Sabauda, la muraglia cinese e il diaframma erano abbattuti. Vero è che, più esattamente, si trattava solo di una breccia, alla quale sarebbero dovuto seguire, nel tempo, molte altre brecce, e certo non soltanto nel complesso di antiche mura, ma soprattutto nelle muraglie del costume, dell'economia, della vita sociale, della cultura (o piuttosto dell'ignoranza e dell'analfabetismo), dei problemi demografici e religiosi, delle consorterie politicanti, del brigantaggio, dell'immobilismo millenario di popolazioni oppresse, di plebi ignobilmente sfruttate, e via dicendo... Ma il primo colpo di piccone era stato dato e l'erosione, lenta, non doveva però subire soste. Era l'inizio di una grande liberazione, cent'anni or sono, e gli italiani del 1960 non lo debbono dimenticare.

### **Migrazione fiabesca**

E tuttavia, non per superbia partigiana, ma per fiera di cittadini, bisogna pure ricordare che il fatidico anniversario, come s'è ora detto, non era una novità per la storia del nostro Paese. Trecento anni prima del Risorgimento Italiano, quattrocento anni prima d'oggi, cul-

minava, nella storia dei movimenti religiosi italiani, in una vicenda che era ad un tempo di trionfo e di sacrificio, di vittoria e di morte, un periodo di storia nostra che, per più di tre secoli, aveva veduto i nostri avi muoversi, con varia intensità, dal nord al sud e dal sud al nord, e precisamente attraverso quel diaframma e quella muraglia cinese ai quali s'è ora alluso. Li avevano praticamente sin d'allora dichiarati nulli e inesistenti, in nome degli ideali che li agitavano! Con un esempio che rimane fra i più notevoli e i più clamorosi nella storia delle migrazioni d'Europa — anche se limitato nel tempo e nel numero, ma non certo nello spazio! — i Valdesi, questo popolo di montanari e di contadini, che una particolare vocazione religiosa portava a spargere il seme del puro Evangelo a sud dell'arco alpino, rinnovavano il prodigio del Trecento, quando non frontiere, non nazionalità, non diversità di linguaggio li avevano potuti fermare, dalla Spagna alla Boemia, dall'Austria all'Alsazia; e si attestavano, ora, sullo sfondo di incredibili difficoltà di viaggio, di colossali sforzi di adattamento, di ostilità appena represses, dalle Alpi Cozie ov'erano fortemente stabiliti, nella lontana Calabria.

L'emigrazione Valdese in quella zona lontana ha del fiabesco. Corrono i primi anni del 1300; secondo lo storico Gilles, bene informato di tradizioni familiari, è il 1315. Le Valli del Piemonte sono sovrappopolate per l'arrivo dei fratelli della Provenza e del Delfinato, oggetto della persecuzione dei papi avignonesi; la vacanza romana sembra rendere più debole il diaframma egemonico dell'Italia centrale; il Regno di Napoli, sotto Roberto d'Angiò, è calmo; e appunto in quegli anni gli Angioini sono tornati signori di alcune città piemontesi, come Cuneo, Fossano, Cherasco, intensificando così le relazioni tra il Piemonte e il Napoletano. A Torino, in un albergo, alcuni giovani Valdesi ricevono delle proposte di emigrazione da un gentiluomo calabrese: lavoro a buone condizioni, terre ubertose da dissodare, la vite, l'ulivo, i larici e i pini della Sila li aspettano. Ottime poi le condizioni: un canone annuo da pagare, con facoltà di costituirsi in comunità indipendenti, secondo le proprie tradizioni di costume, di lingua, di religione, in mezzo a gente di varia origine, coesistente da secoli senza confondersi nè urtarsi. Secondo il De Boni, quel gentiluomo di Calabria sarebbe in realtà stato un feudatario lombardo, un Del Poggio, colà stabilitosi in certe sue terre acquistate per merito di guerra (si pensi all'analogia, più tardi, nella fondazione delle colonie puritane della Pensilvania). Non era certo la prima volta che dei nobili lombardi, in ispecie di parte ghibellina, sapevano mostrarsi amici di eretici, quando non ne condividessero le credenze, per soprappiù di eretici Valdesi ben noti alla Pataria milanese!

La migrazione, che dovette attuarsi a ondate successive, richiedeva una trentina di giorni di viaggio, dalle Valli Cozie alla Calabria. Nessuno ha sin qui descritto questo « cammino della speranza », che in tempi moderni l'emigrazione meridionale ha ripetuto migliaia e migliaia di volte, per trovar lavoro oltr'Alpi. Sicchè essa aspetta ancora il suo poeta — e perchè non il suo regista? Ma facilmente si immagina, di quei Valdesi per lo più giovani, fiduciosi nelle loro forze, i preparativi accele-

rati, l'alienazione degli immobili e delle cose inutili, il matrimonio di coloro che volevano partire essendosi già costituiti in famiglia; e quindi le difficoltà del viaggio, le diffidenze incontrate, la necessaria riservatezza nelle parole, nei gesti, fors'anche il timore di destare sospetti, in una sbraglia pronta sempre alle perquisizioni, ai divieti, financo al rimpatrio forzato!

Ma, alla fin fine, quelli ch'erano partiti si ritrovarono insieme — si saranno ritrovati tutti, o sarà qualcuno rimasto per sempre, sotto alcune zolle di terra estranea, con l'unico segno di una rozza croce intagliata, per avvertire il viandante che ogni impresa — anche quelle guidate dal Cielo — ha le sue vittime innocenti, le sue gramaglie, i suoi sacrifici? — e nelle terre dei signori di Montalto (in quel di Cosenza) sorge il « Borgo degli Oltramontani », e poi San Sisto, capitale dei Calabro-Valdesi, ed altre località minori; nelle terre dei signori di Fontecalda (chiamata poi Fuscaldo), i Valdesi si rafforzano a La Guardia, piccola vedetta sul Tirreno, talmente da renderla oggi ancora nota sotto il nome di Guardia Piemontese; e infine, nelle terre più a sud ancora, a Monteleone (oggi Vibio Valentia), Faito, La Cella, Volturara, fino all'estremo lembo della Penisola.

Quest'era, in succinto, il primo stabilimento dei Valdesi in Calabria, che nella fine, ad un tempo atroce e gloriosa, di un loro illustre e pio rappresentante, il pastore *Gian Luigi Pascale*, sopravvenuta 400 anni or sono, avrebbe riassunto e simboleggiato la spaventosa vicenda di uno fra i più orribili sterminii che la storia ricordi, vero e proprio genocidio in spregio alla libertà di coscienza e alla tolleranza religiosa. Ma non anticipiamo.

## Il predestinato pastore

Non era Valdese di nascita, Gian Luigi Pascale, ma nato a Cuneo, da famiglia agiata, forse nobile, verso il 1525. Col fratello maggiore Gian Bartolomeo ricevette dalla madre e dal padre Antonio un'educazione raffinata e una buona cultura umanistica; il che non gli impedì — come succede — di sprecare gli anni suoi più belli nei divertimenti inutili e nella dissoluzione (com'egli stesso riconoscerà più tardi). In età di scegliersi una professione stabile, alla comoda e pacifica conquista dei beni terreni, in attesa di quelli celesti, che gli offriva la carriera sacerdotale, egli preferì quella che tra disagi, fatiche e rischi faceva capo alla gloria terrena: vestì la divisa dell'ufficiale dell'esercito sabauda, e trovò stanza nella guarnigione di Nizza.

Fino a quel momento, la vita dello spirito non era oggetto delle sue preoccupazioni. Come gli capitò di udire la testimonianza evangelica e d'esserne attratto? E' quel che non ci è dato precisare. Certo, scritti di Riformatori dovevano essergli pervenuti per tramite dei colportori che alla domenica si attendavano in prossimità delle caserme (Calvino era conosciutissimo in Piemonte); d'altra parte, egli non poteva ignorare, da buon piemontese, che proprio la sua regione accoglieva, in certe Valli delle Alpi Cozie, un nucleo notevole ed antico di irriducibili dissidenti; non è neppur da escludere che zelanti seguaci

della Riforma si fossero messi in contatto con lui per parlargli del movimento di protesta sempre più dilagante: da Cuneo a Nizza, per Tenda e Sospello, il transito delle Alpi poteva benissimo prestarsi a simili incontri, particolarmente in quelle due località ora nominate, che nel XVI secolo favorirono l'eresia. E questa, del resto, non pullulava forse in tutto il « pays de Nice »?

**A Ginevra con Calvino** Se non conosciamo i particolari della crisi spirituale di Gian Luigi Pascale, ne conosciamo però l'esito. Abbandonata la carriera militare, fin dal 1552 — doveva essere sui trent'anni — lo ritroviamo a Ginevra, affiancato ai suoi connazionali e bene conosciuto nella Chiesa Riformata italiana di quella città. Venne iscritto, tra gli « abitanti » di Ginevra, il 6 agosto 1554, con la dizione « Jean Loys Paschal de Cuni »; e, dopo un congruo periodo di prova, nella lista della borghesia, il 10 dicembre 1555, con la dizione: « Hon. Jean Loys Paschal filz d'Anthoenne, de Piedmont »; sborsò per questo la tassa di 12 scudi, più il prezzo del secchiello d'uso personale per i casi di incendio.

Sorvoliamo sull'influenza spirituale esercitata su di lui da uomini come Giovanni Calvino, Celso Martinengo da Brescia, Galeazzo Caracciolo marchese di Vico (quest'ultimo il Pascale volle che fosse il tutore del suo giovane nipote Carlo, che gli raccomanderà caldamente). Essa fu notevole, non soltanto per lui personalmente, ma anche per i suoi riflessi verso quella che ormai Gian Luigi Pascale si avviava sempre più a considerare come la sua cristiana vocazione. Infatti, nel desiderio di comunicare ad altri il beneficio della verità ricevuta, prima concepì il piano di una serie di trattati religiosi; quindi pose mano alla pubblicazione di un Nuovo Testamento in francese e in italiano. L'opera, uscita già nel 1555, comprendeva, per la lingua francese, una revisione, fatta dallo stesso Calvino, della nota versione di Pietro Roberto Olivetano (la versione di Chanforan 1532, curata dai Valdesi); e, per la lingua italiana, la versione di Antonio Brucioli, riveduta però sul testo greco e purgata di certi « toscanismi » — come lo stesso Pascale avverte nella lettera-preambolo — « importuni e malconvenienti », che possono passare per « vana e indegna affettazione ». Era chiaro lo scopo precipuo dell'opera: agevolare a tutti, particolarmente se indotti, la lettura della Parola di Dio. L'opera ebbe gran diffusione fra gli esuli che dalla Francia e dall'Italia traevano a Ginevra e nel resto della Svizzera. Se ne fecero più edizioni (una copia verrà sequestrata a Bibiana nel 1560), a cura del tipografo torinese G. Battista Pinerolio, profugo egli pure a Ginevra — il tipografo che pubblicherà nel 1566 i « Sessanta Salmi di Davide », con musica, la prima raccolta di inni in uso nelle Chiese delle Valli Valdesi.

Ma tutto ciò era solo, per Pascale, un modesto proemio al nuovo tenor di vita. Non bastandogli la propria cultura, umanistica e religiosa, si volse all'Accademia di Losanna, fondata di recente, dove insegnavano Pierre Viret e Teodoro di Beza. Alla scuola di questi uomini Pascale perfezionò la propria formazione religiosa, dandone prima testimonianza

in un improbo lavoro di traduzione in italiano di un poderoso trattato polemico del Viret, intorno ai « veri successori di Gesù Cristo e dei suoi apostoli nella Chiesa », pubblicato nel 1556.

## **La famiglia Garino**

A Ginevra, Pascale continuava a recarsi spesso; vi trovava gli amici più cari, i connazionali, la Chiesa italiana; vi attendeva alle sue pubblicazioni. Così avvenne che, nella colonia italiana, egli incontrasse una giovane piemontese, nativa di Dronero: Camilla Garino. Era la famiglia di questa giovane da tempo acquisita alla causa della Riforma: fin dal 1523 il fratello suo Francesco, legatosi d'amicizia con Celio Secondo Curione, di Chieri, e con altri giovani che all'Università di Torino leggevano gli scritti dei Riformatori, s'era risolto d'emigrare per conoscere di persona gli autori del nuovo movimento. Arrestati per via e quindi liberati, erano potuti giungere a Ginevra solo assai più tardi. Diventato pastore, Francesco Garino avrebbe soggiornato a lungo nelle Valli Valdesi. Altro fratello di Camilla era Tommaso, anch'egli iscritto fra gli « abitanti » di Ginevra.

Gian Luigi Pascale s'innamorò di Camilla e la chiese in sposa. Una sua lettera, scrittale dalla prigionia del Castello di Cosenza il 14 aprile 1560, rivela la natura dei sentimenti che li univano: « essendo stati di pari animo e di ugual condizione da principio, lo siamo ancora, nelle afflizioni; e per parlare con maggiore chiarezza, io vi amai a cagione delle virtù cristiane che io conobbi in voi, sentendo che mediante le afflizioni io ho fatto qualche profitto nella religione cristiana, delle quali afflizioni voi siete stata partecipe con me e pertanto anche del profitto e la cagione che m'indusse ad amarvi essendo accresciuta in me, l'amore pure ne è stato maggiore ».

## **Un amore cristiano**

E' incerto se Gian Luigi e Camilla coronassero il loro sogno d'amore col matrimonio. Infatti, due soli giorni dopo il loro fidanzamento, Gian Luigi Pascale riceveva vocazione dai reggitori della Chiesa Italiana per un ministero ed un apostolato irto di difficoltà e di pericoli: in Calabria! In quella Calabria che, fatta or ora attenta alle prime notizie dei trionfi della Riforma, invocava comprensione e solidarietà, soccorso in uomini e in testimonianza: si rinnovava l'appello evangelico: « Passa in Macedonia, e soccorrici! » Era la fine del 1558. Una deputazione calabrese stava per ripartire da Ginevra, dopo avere a lungo perorato la necessità e l'esigenza di un ministero consacrato in quelle terre. Ridesistere una intera popolazione valdese, valutata a 10.000 coloni, dal suo letargo; rispondere alle preghiere dei migliori, che anelavano ad un risveglio religioso, ad una franca testimonianza senza pavidità compromessi; costituire, in quelle plaghe lontane, delle nuove comunità, saldamente organizzate, che avrebbero confermato l'universalità del messaggio riformato e la nullità del draframma egemonico degli Stati della Chiesa!

Quest'era la sostanza della vocazione rivolta a G. L. Pascale. Egli l'accettò. E' questo l'aspetto più patetico della vita di quest'uomo. Non

l'incognita, anzi la serie di incognite cui egli sta per andare incontro, di cui l'ultima è la più assurda e la più tragica — sebbene in un certo senso prevedibile fin dal principio — ma questa partenza è patetica, questo distacco di Gian Luigi dalla sua diletta Camilla, due giorni dopo la cerimonia della promessa. I tempi moderni, è vero, ci hanno prospettato nuove soluzioni per codesto genere di problemi, antichi come la fede cristiana e che gli apostoli, gli evangelisti, i missionari in terra pagana hanno sempre risolto con la stessa decisione. I tempi moderni, dico, conoscono un eroismo minore o delle soluzioni cosiddette scientifiche come ne testimoniano tante creature nate da sponsali di guerra o da nozze « filippine ». Se ci è lecito scostare il velo che copre il patetico amore di Gian Luigi e di Camilla, diremo che quell'amore è grande appunto nella sua ineluttabilità, che ne è il principio e la fine. Una Camilla Garino che accorre al grido dell'amato per vivere e, se necessario, per morire con lui, che lo assiste nelle sue dolorose peregrinazioni, di prigione in prigione, che ne raccoglie le ultime parole e poi ne custodisce pietosamente le ceneri: una tale rappresentazione, più adatta ai romanzi di avventure che consona alla realtà, è inconcepibile qui. Essa presume, anzitutto, che i sentimenti umani, anche i più nobili, siano il coronamento di ogni vita; mentre in realtà, quel che corona la vita è la fede, la fede in Dio a cui tutto è rimesso, in definitiva: le nostre speranze e i nostri timori, la nostra salute e le nostre malattie. Presume, inoltre, che l'amore umano possa compiere dei miracoli maggiori che l'amore di Dio — e per amore di Dio s'intende qui non solo l'amore che Dio ha manifestato per noi, ma l'amore onde noi siamo chiamati ad ardere verso Dio; mentre, invece, quest'amore è evidente proprio nell'atteggiamento della vera e patetica Camilla, che non cerca di dissuadere Gian Luigi, nè di frapporre indugi alla partenza, nè di giustapporre la volontà umana — la propria — alla volontà di Dio: « Torna, gli disse, torna quanto prima sarà possibile! », in cui echeggia veramente, con un senso di accettazione della volontà di Dio che nella gioventù è meraviglioso, la parola del Getsemani « se è possibile, allontana da me questo calice! ». Presume, infine, l'antitesi uomo-Dio, spinta oltre i limiti del primo Comandamento, il quale rimane valido — non lo si dimentichi — anche di fronte ai più patetici casi dell'amore terreno; mentre appare qui chiaro che, per Camilla, vi ha una sola antitesi possibile: « così vicino a Roma, così lontano da me », conscia com'era che, se Dio le aveva fatto incontrare il suo Gian Luigi, non glielo avrebbe certo strappato via: solo i furori inquisitoriali della sede romana potevano operare quella separazione e quell'antitesi.

E la fidanzata di Gian Luigi rimase a Ginevra, vedova prima che sposa. Primo conforto le doveva essere la prontezza, anzi lo slancio incredibile onde Pascale aveva accolto la proposta fattagli. Calvino ha scritto su questo zelo apostolico delle parole che dovrebbero far meditare certi timorosi apostoli del nostro secolo: « Incredibile è l'impeto e lo zelo con cui i nostri giovani si consacrano al progresso dell'Evangelio. Chiedono di servire le Chiese sotto la croce con l'avidità che trae altri a sollecitare beneficii presso il papa! Mi adopero spesso a frenarli



Ma era altrettanto evidente che, accanto ai « risvegliati » e di fronte a loro sorgeva e cresceva l'ostilità di moltissimi altri: i più facoltosi, turbati nella cura opportunistica dei loro interessi materiali, i tiepidi, dediti a pratiche idolatriche, gli indifferenti, con la coscienza messa a seccopadro da una predicazione fedele che diceva pane al pane e vino al vino. E mentre il Bonelli lasciava la Calabria per recarsi a Messina (dove sarebbe stato arrestato, e quindi arso vivo all'Ucciardone di Palermo, il 18 febbraio 1560) Gian Luigi Pascale, Stefano Negrin e il giovane Uscegli si preparavano a fronteggiare gli avvenimenti.

## Prime difficoltà

Pascale aveva iniziato la sua opera a San Sisto, tributaria dei marchesi Buccianico, duchi di Montalto. Fu invitato a lasciare il paese. Dopo aver pesato le circostanze favorevoli e contrarie, persuaso che non ne sarebbe venuto un danno all'opera iniziata, e che momentaneamente la comunità di San Sisto poteva essere affidata alle cure di alcuni zelanti convertiti -- Lorenzo Maietto, Tommaso Galdino, « capitani di cui Dio si serve per difendere la giusta causa del suo Figliuolo Gesù Cristo », e la signora De Maria, di cui era stato l'ospite, tutti del resto capeggiati dal fido Uscegli -- G. L. Pascale passò a La Guardia, sulle terre del marchese Spinelli, signore di Fuscaldo.

Purtroppo, gli eventi presero un indirizzo imprevisto. Mentre a San Sisto, dopo la partenza del Pascale, l'Uscegli veniva accusato dai dissenzienti d'aver condotto seco dalla Svizzera quell'« impudente ed esaltato » predicatore, a La Guardia lo Spinelli rifletteva sul da farsi, con animo non certo scevro di preoccupazioni personali. Non già che si desse pensiero di quel che in realtà credevano i suoi vassalli; purchè non gli venissero meno i tributi dalla sua gente, non l'avrebbe molestata. Ma c'era il clero! Trovavasi infatti a Fuscaldo don Giovannantonio Anania, da Taverna, in qualità di confessore e cappellano della famiglia Spinelli. Costui si affrettò a far conoscere a Roma la notizia che « i Luterani, in più combriccole, si erano associati nelle terre della Guardia ed altri feudi del cavalier Salvatore Spinelli, e da quivi propagavano le loro massime perniciose » (così lo storico Garruccio). Era Grande Inquisitore Generale Perpetuo il cardinale Michele Ghisleri, dell'ordine dei Domenicani, più tardi assunto al papato con il nome di Pio V, e che la Chiesa ha canonizzato per i suoi sanguinosi servigi (sarà l'istigatore della strage detta della notte di San Bartolomeo...). La repressione fu subito organizzata. Inquisitori, frati e gesuiti calarono come avvoltoi sulla preda agognata. Per due volte il signore di Fuscaldo fece sapere a Pascale che se ne doveva uscire dalle sue terre, come se n'era uscito da quelle di Montalto. Indi citò a comparire, nel suo castello di Fuscaldo, ventiquattro maggiori dei suoi sudditi della Guardia, con Pascale legato e consegnato nelle sue mani.

Gian Luigi Pascale non esitò neppure un istante. Era giunto in Calabria per esservi pastore di un gregge di anime; e pastore di anime non poteva non rimanere in quel frangente. Con Marco Uscegli, volle accompagnare i ventiquattro maggiori, varcando la soglia di quel

castello che teneva in serbo per i discepoli di Cristo soltanto catene e prigionie. Lo Spinelli interrogò i convenuti per un'intera giornata, ma — scrive lo storico Davide Jahier — « mentre gli altri son rimandati liberi, Pascale è trattenuto prigionie. Non certo per tranello tesogli, poichè lo si lascia un giorno intero libero, dandogli così facile mezzo di salvarsi con la fuga. La fuga, che sarebbe stata per tutti la miglior soluzione. Ma egli è irriducibile, nei suoi principii evangelici. Vuol suggellare con l'esempio la sua predicazione: piuttosto morire che tradire la sua fede ». E' il 2 maggio 1559.

Sulle prime, Pascale non ebbe di che lamentarsi. Prigioniero nel castello di Fuscaldo, « aveva tutte le comodità che potesse esigere un suo pari in una prigionie » (così si esprime in una lettera lo stesso Pascale). « Prima ho un buon letto; poi la prigionie è assai spaziosa, come che sia alquanto scura, nè vi abbia conversazione alcuna. Del vivere parimenti, sono trattato meglio che se io fossi a casa mia; mandandomi sempre il signor Salvatore tre o quattro forti vivande, delle medesime della sua tavola; e poi trovo grande umanità nei servitori, i quali mi danno piuttosto conforto che tormento ». Era chiaro che se Pascale avesse posto la sordina ai suoi convincimenti, il marchese lo avrebbe subito rilasciato. L'economista del castello lo esortava « a piegare alquanto dalla sua opinione, che facendo così poteva aver libertà e poi ritornare a vivere e credere a modo suo ». Di questa tolleranza sono eco le prime lettere scritte agli « amici di Ginevra » ed agli stessi fratelli delle comunità calabresi, vergate con libertà, e con libertà recapitate.

Ma poichè Pascale non dava segno di rinsavire, e anzi respingeva ogni compromissione con la propria coscienza, lo Spinelli — come accade — si indusse ad una severità maggiore, onde non cadere egli stesso nell'accusa di parzialità verso l'eretico. E avendogli il prigioniero rivolto una petizione, il marchese gli rispose con tanta freddezza, e con più rigorosa vigilanza da parte dei custodi, che egli desunse che « i ferri di Satana si vanno sempre più riscaldando ».

## L'interrogatorio

Non erano passati molti giorni dall'inizio della sua detenzione, che Pascale cominciò a subire le piacevolezze delle controversie dottrinali impostegli da frati e preti accorsi al Castello. « Vi narrerò, scriv'egli il 19 maggio, la disputa che venne a fare con me quell'ipocritone del prete della Guardia, con una frotta di altri pari suoi ». Presa la Bibbia, il prete « l'aperse e si pose ad andare ravvolgendo le carte con dire che troverebbe un passo al quale non avrei saputo rispondere ». Pena sprecata, il passo non si trova. Finalmente, gli capitò sotto gli occhi il testo di Giovanni 6: 53, da cui si mise a dedurre la legittimità scritturale della transustanziazione. Ed il Pascale, da forte dialettico, confuta quel dogma con argomenti biblici, dimostra la verità della dottrina calvinistica della Santa Cena, e argutamente conclude: « noi non neghiamo che nella Santa Cena mangiamo la vera carne e il vero sangue di Gesù Cristo, onde in quanto a questa parte siamo d'accordo: ma la differenza consiste solamente nel modo, perciocchè voi dite corporalmente e carnal-

mente, e noi spiritualmente per fede »! Onde il prete, non potendo qui ribattergli parola, cominciò ad inveire contro di lui, che mandava le anime in perdizione, poichè « dopo la tua venuta, è disertata la Messa, da quelle genti da te sedotte ». Ma uno degli accompagnatori del prete si affrettò a soggiungere: « Ognuno intende la Scrittura a sua posta, e quanto a me, voglio camminare per la strada della maggioranza ».

Un'altra volta, si presentò al carcerato un capitano, il quale sapeva un po' di latino, per discutere con lui intorno allo stesso argomento; ma il Pascale lo confutò agevolmente, citandogli le parole di Gesù « questo calice è il nuovo patto nel mio sangue » (Matteo 26: 28), e mostrando, sul filo della retorica, che la metonimia del calice che non è, ma *rappresenta* il patto, accolta dalla tesi cattolica, viene da questa poi assurdamente respinta nel testo « questo è il mio corpo »: « perciò appare manifesto che il parlare della Sacra Scrittura intorno ai sacramenti è tutto figurato e che vogliate o no vi conviene avere ricorso ai tropi e a figure di parlare, per bene spiegarlo ». Ma in quella « entrò nella prigione un gentiluomo cosentino, il quale, non avendo ardimento di dire cosa alcuna al capitano, cominciò a sgridare certi preti che erano presenti, dicendo loro: E che state a disputare con costui? voi siete ignoranti, vedete che vi confonde al primo tratto, lasciatelo stare con la sua ostinazione, voi attendete al vostro ufficio! ». Con il che si vede che, per certi disputatori, vi è sempre la possibilità di cavarsi d'impiccio alla men peggio, anche invocando, *ultima dea*, la propria ignoranza.

## Pastore di anime

Le lettere del Pascale ai fratelli calabresi li informavano per filo e per segno di queste discussioni, che egli commentava con esortazioni ed espressioni di conforto: più che di sè stesso, il pastore si preoccupava del suo gregge. E questo, per parte sua, si esaltava. Seguiva trepidante le vicende del suo pastore, lo soccorreva generosamente, organizzava con gran fervore lo sviluppo della vita religiosa; e, con atto inconsulto, finiva di perderlo, od almeno affrettava la sua perdizione. Per vendicarsi dello Spinelli, che tratteneva il Pascale in prigione, lo accusava di « cose criminalissime » presso la Corte di Napoli; mettendolo in condizione, per difender sè stesso, di accusar loro. In ciò « forse mal consigliati », come scrive il Pascale, « e in tempo mal conveniente ». E alla Corte di Napoli — fors'anche chiamatovi dallo stesso Vicerè, ch'era Pedro Afan de Ribeira — fe' ricorso il marchese Spinelli. Erano gli ultimi giorni del maggio 1559. Subito dopo la sua partenza, G. L. Pascale scrisse ai suoi correligionari, in data 31: « mi è stata proibita non solo la comunicazione con le persone, ma mi hanno ancora messo i ferri ai piedi. Le quali cose sono necessarii esercizi per domare questa nostra carne ribelle, perciocchè non sapendo riconoscere Dio nella prosperità, anzi lamentandoci, come si dice, della gamba sana, bisogna che il buon medico celeste ci applichi i rimedii proprii, perchè non ci dimentichiamo di lui per la troppa grassezza ». E più in là, non illudendosi più sulla sorte toccatagli, « oltre che aspetto di essere condotto al macello, non so qual trattamento avrò avanti di giungere a quel punto. Io so bene che

Una viuzza  
della vecchia Guardia:  
via G. L. Pascale.



Dio non mi lascerà tentare sopra le mie forze; ma la rabbia eccessiva degli avversari mi fa temere qualche più duro strazio della stessa morte ». Ma la causa di ciò egli individuava solo nella debolezza e infedeltà dei suoi fratelli: « Ed è chiarissimo che le cose cominciarono ad andare male, come pure vi era stato predetto, dacchè i più savii, per paura della vita e della roba, cominciarono a piegare. Ma di questo non vorrei parlarne, volendo la carità cristiana che ci sottoponiamo con ogni umiltà alla provvidenza di Dio; il quale modera le cose di tale sorta, che saprà trarre un gran bene da quello che noi pensiamo essere stato cagione di un gran male ». E' alla luce di questa doppia persuasione che, scrivendo il 13 luglio agli amici di Ginevra, Gian Luigi Pascale rivede le vicende della sua testimonianza come una marcia verso il martirio: « vedendo adunque io che la mia partenza avrebbe dato occasione e agli uni e agli altri di male, cioè agli infermi di scandalo e ai carnali maligni di calunniarmi, non potendo stare con loro, mi risolsi di consacrarmi a Dio col farmi incontro al carcere e alla morte per il suo nome e l'edificazione della Chiesa ». E conclude: « Confesso ingenuamente che io non era

che un poco sgrossato, onde Iddio si serve di questo mezzo per levigarmi, almeno in questo, ch'io conosco l'uomo essere un abisso d'ipocrisia e più vano che la vanità stessa. Sopra di che confesso di avere letto e udito molte cose, le quali mi reputavo intendere, ma non mi approssimavo loro di gran lunga. Questo è un esercizio per imparare a pregar Dio ».

## **Prigione a Fuscaldo**

Passarono sette lunghi mesi di attesa. Lo zelo inquisitoriale sembrava essersi attenuato, non certo per benevolenza verso l'eretico, ma per gli avvenimenti. La morte del pontefice Paolo IV Carafa, avvenuta il 18 agosto, aveva dato la stura alla reazione del popolo romano, scontento dei rigori dell'Inquisizione, ora non più imbrigliato. Con la pasquinata sulle labbra contro i Carafa e il loro maggiore rappresentante, la plebe decapitò la statua del papa, e dopo mille scorni la precipitò nel Tevere; indi aprì le carceri e ne liberò i detenuti, corse all'assalto del palazzo del Sant'Uffizio, bruciò i processi in corso e parte dello stesso fabbricato. Il Grande Inquisitore Ghisleri dovette la vita ad una fuga precipitosa. Il nuovo papa, Pio IV, fu eletto soltanto a Natale, dopo un Conclave durato, secondo lo storico L. A. Muratori, centodieci giorni; ma la fine della vacanza pontificia segnò subito il componimento dei conflitti di giurisdizione ecclesiastica e di quelli tra la Corte spagnola e il Soglio romano, e segnò altresì la ripresa, che apparve subito rigorosa, del procedimento contro Pascale. Gli storici Jean Crespin e Scipione Lentolo, che ne pubblicarono più tardi l'epistolario, non riferiscono a questo punto dei documenti univoci, talchè verrebbe fatto di ritenere che, prima del 20 gennaio 1560, data alla quale G. L. Pascale fu trasferito dalla prigione di Fuscaldo al Castello di Cosenza, il detenuto fosse stato sottoposto a più interrogatori. In realtà, l'interrogatorio fu uno solo; ma poichè il Pascale non potè subito inoltrare alcune corrispondenze da lui preparate per i fratelli calabresi, la prima stesura degli appunti che egli aveva raccolti, subito dopo l'interrogatorio, mentre la memoria ne era fresca, potè subire degli ampliamenti e rifacimenti diversi, a seconda delle persone a cui gli appunti stessi erano destinati. Ne sono conferma indiretta, ma evidente, le condizioni di... spirito del principale interrogante, che si spiegano facilmente, in un interrogatorio avvenuto il 27 dicembre, ossia in un tempo in cui s'indugia volentieri a tavola; ma diventano pressochè improbabili come... consuetudine professionale. Era questo principale interrogante un nobile pisano, Odoardo Gualandi, Vicario di Cosenza, Vescovo di Lesina, Nunzio apostolico. Trattavasi nel contempo di svolgere un'inchiesta fra gli abitanti della Guardia e di interrogare il prigioniero, in relazione alle accuse e controaccuse pervenute al Vicerè. L'inchiesta non ebbe alcun successo: nessuno tradì il proprio fratello.

Al primo apparire del prelado, sebbene questi non si nominasse, Pascale lo riconobbe in mezzo ad un gruppo di gentiluomini cosentini « dal volto, dall'andatura e dall'epa ». L'amico prete che serviva il prigioniero (e qui si comprende come fosse stato possibile al detenuto di

far uscire ampie notizie di sè dal Castello) lo aveva informato che il Gualandi si era alquanto attardato alla lauta mensa del marchese, «avendosi bevuto sei gran bicchieri di quei vini». Il dialogo si iniziò serrato:

— Donde sei tu?

— Dal Piemonte.

— Non avevi altro che fare, se non venire a sedurre queste povere e semplici persone della Guardia?

— Se Gesù Cristo è seduttore, confesso di averli sedotti, altrimenti no; poichè non ho detto loro altro, se non quello che ho imparato alla sua scuola.

— E dov'è questa scuola?

— In Ginevra, dove si predica la pura Parola di Dio.

— E chi la predica?

— I ministri di quella Chiesa.

— Che cosa vuol dire cattolica?

— Universale.

— Tu sei pure convinto ora, ritenendo che la Chiesa sia solo in Ginevra.

— Io non dico che in Ginevra sia solo la Chiesa, nè che sia Chiesa universale; ma la riconosco per Chiesa di Gesù Cristo particolare, membro dell'universale, poichè vi si predica la pura Parola di Dio e vi si amministrano i sacramenti, secondo l'ordine di Gesù Cristo.

Seguì una lunga esposizione polemica, che il prelato interruppe bruscamente con questa domanda:



Veduta dell'antica Torre di Cosenza.

— Hai tu cenato?

— Sì, ripose Pascale, ma non già con tante delizie e superfluità come voi.

— Costui è ubriaco, il vino lo fa parlare.

— Così dicevano i vostri padri agli Apostoli il giorno della Pentecoste!

Il Vicario non ascoltava più, ma borbottava parole inarticolate. Un gentiluomo del seguito disse al Pascale:

— Voi v'ingannate, con coteste vostre fantasie.

E il Vicario, di rincalzo:

— Come? Costoro non credono niente di quanto si deve credere da un cristiano, ma negano ogni cosa.

— E che cosa neghiamo noi, di quel che si ha da credere? — chiese Pascale.

— Tutto.

— Ma venite, vi prego, a qualche particolare.

— La penitenza, la confessione...

Si riaccendeva così la discussione. Dobbiamo riassumere. Sul punto della confessione, Pascale la divide in tre specie: a Dio, per la riconciliazione del prossimo, per la pacificazione della coscienza. Di quest'ultima specie, appoggiandola al testo di Giacomo (5: 16) con originale interpretazione, egli deduce la bilateralità dalla reciprocità della preghiera (gli uni per gli altri). Ma distraendosi dalle argomentazioni del Pascale, il Vicario andava osservando la prigionia, e diceva: « Potrebbe costui evadere? »

— No, fu la risposta. Egli ha i ferri ai piedi, poi noi non lo abbandoniamo mai di notte.

— Guardatelo bene, ribattè il Vicario. Nè gli date a mangiare che pane e acqua, e una volta al giorno, sotto pena di scomunica!

Povero Vicario, e povera causa da lui rappresentata. Il discorso, così avviato sui cibi, doveva finire male. La gente satolla non è la più adatta ad ascoltar digiuni e quaresima:

— Voi rigettate l'astinenza!

— Se voi la faceste come la fanno quelli che voi calunniate, vivreste molto più sobriamente che non fate.

— Vuoi tu dire che non dobbiam fare la quaresima?

— Se volete farla come la fece Cristo, perchè non rimanete quaranta giorni senza mangiare? Temo però che ve ne guardiate molto bene; anzi mangiando voi i buoni bocconi, volete che gli altri crepino di fame.

Ormai, gli inquisitori ne sapevano anche troppo! Sicchè il Vicario comandò che fosse redatto il verbale dell'interrogatorio. Fu portato un tavolo, e messi il segretario al lavoro, il Vicario rivelò pomposamente l'essere suo; ma la rivelazione, per Gian Luigi, era scontata. Mentre il Gualandi snocciolava i suoi titoli, « alzai gli occhi a Dio e lo pregai che mi donasse quel che era necessario, come aveva promesso ». Il verbale, in sostanza, concerneva le disposizioni d'animo del detenuto:

— Quanto ha che non ti sei confessato?

— Pur oggi, ripose Pascale.

— A chi?

— A Dio.

— Io dico, se tu ti sei confessato secondo comanda la Chiesa romana.

— Iddio me ne guardi; anzi, tengo quella confessione per empia, sacrilega, diabolica e del tutto abominevole.

Il Vicario pose fine al verbale. Un dottore ch'era tra i presenti domandò:

— Così presto terminate?

— Io non posso più udirlo, rispose il Vicario, una minima di queste deposizioni è sufficiente per farlo bruciare cento volte.

Roma aveva parlato! Per bocca del Nunzio, Pascale sapeva di che morte sarebbe morto.

Il 3 gennaio 1560, alle 4 del mattino, l'Auditore di giustizia di Cosenza, Bernardino Santacroce, si presentò a Fuscaldo per condurre Pascale, Uscegli e Stefano Negrin a Napoli, per via di mare; « ma quando fummo per montare in barca, il mare si turbò, onde fummo costretti di ritornarcene indietro ». Un secondo tentativo, il 15 gennaio, non ebbe miglior risultato.

## A Cosenza

Da Napoli, intanto, giungeva un nuovo ordine: il trasferimento dei detenuti a Cosenza, dove essi giunsero il giorno 20. Quivi, lessero a G. L. Pascale il verbale compilato a Fuscaldo, « il quale confermai di punto in punto, aggiungendo che io mi offriva pronto a provare, colle testimonianze della Scrittura, tutto quello che avevo detto essere vero. E così con mille burle e scherni fummo posti in una prigione fredda, puzzolente e tanto stretta che due non si potevano coricare di pare; per maggiore comodità ci accoppiarono due in un paio di ferri. Ci fecero anche la limosina di una coperta tutta piena di pidocchi. Ma il compimento della nostra felicità era che ci fu dato per governatore un prete di Fuscaldo, chiamato don Francesco Dascita, il quale non contento di avermi tolto una camicia, un paio di pantofole, danari e molte altre simili cosette, mi privò ancora di una delle mie camice; e quando ci lamentavamo dei pidocchi se ne rallegrava, salutandoci ben sovente con tale saluto: cani, traditori, nemici dell'uman genere, e con molte altre simili. In questa maniera, adunque, stemmo 16 giorni non facendo mai altro che ridere e cantare; perchè le consolazioni di quel buon Padre fedele superavano tutte le afflizioni ».

Dalle carceri vescovili il 7 febbraio furono trasferiti, legati e incatenati, al Castello, dove « per l'importunità del prete » dianzi nominato, furono messi « in una fossa oscurissima, dove stemmo quattro giorni ». Nel Castello, scrisse il Pascale ai fratelli di Calabria, « siamo da ottanta a cento persone, tutte ridotte in luogo oscuro, nel quale la più gran parte di quelli che sfuggono dall'essere divorati dai pidocchi, si muoiono di fame ». Dobbiamo in quelle parole vedere l'eco di quella che sarà stata la sorte di Stefano Negrin, dapprima orrendamente torturato, poi lasciato morire di fame nelle carceri del Castello?

Ma dopo non molti giorni prevalse l'umanità del governatore laico, e tutti furono trasportati in una camera del Castello, ove fu loro permesso di dormire più comodamente e di ricevere di quando in quando la visita degli evangelici di San Sisto e della Guardia, i quali non si presentavano mai a mani vuote!

Erano intanto giunte lettere da Napoli a firma del Vicerè Pedro Afan, per la regolare prosecuzione del procedimento giudiziario, contenenti le norme relative agli incarichi di giustizia e alle interrogazioni canoniche. In conseguenza, il Vicario di Cosenza si ripresentò da capo al Pascale, accompagnato da un Auditore, certo Barone; ma Pascale confermò il suo primo esame. Un frate era pure con loro per discutere con l'eretico; ma dopo le prime parole del carcerato, l'altro se la cavò dichiarando che non era venuto per questo, ma solo... per conoscere il prigioniero! In conclusione, gli fu concesso un termine di 5 giorni, se intendeva ritrattarsi, avvisandolo nel contempo che quella sarebbe stata l'ultima delle ammonizioni, dopo la quale, conformemente alla legge, se egli non avesse fatto una sincera rinuncia della sua eresia, con impegno solenne di pubblica abiura, l'Inquisizione lo avrebbe trattato con il massimo rigore.

Trascorsero ancora alcuni giorni, durante i quali Gian Luigi poté scrivere alcune lettere agli amici di Ginevra per ragguagliarli di ogni cosa, ai fratelli di San Sisto e della Guardia per esortarli alla fermezza e alla prudenza, ed infine alla sposa Camilla Garino. Che ne era di costei? Non duriamo fatica ad immaginare il suo tormento al ricevere dal suo caro notizie di volta in volta più preoccupanti. Ormai essa doveva aver fatto getto di ogni speranza di rivedere il suo Gian Luigi; e le non molte righe che ne riceveva erano più destinate a fortificarne religiosamente lo spirito che a confortarne il cuore di sposa innamorata. Nell'epistolario di Pascale, due soltanto sono le lettere pervenuteci, che sono rivolte a Camilla, l'una del 26 febbraio e l'altra, più tardi, del 14 aprile; ma sappiamo, dalla prima di esse, che Gian Luigi aveva ricevuto sue notizie per il tramite di un giovane calabrese. Camilla appariva rassegnata, avendo accettato per fede la volontà di Dio, e si provava a vincere la grande afflizione ben sapendo d'esser sposa di Cristo « il quale vi provvederà di tutto quel che vi sarà necessario, non potendo abbandonare nessuno che si fida in Lui ».

## **Ultima ammonizione**

Il 27 febbraio si presentò al Pascale l'Auditore Santacroce, per concludere l'ultima ammonizione. Una lettera agli amici di Ginevra, dello stesso giorno, si diffonde in particolari sull'incontro, con le risposte che furono trascritte a verbale, cosa di cui il Pascale si dichiarò molto soddisfatto. Gli fu pure di grande conforto, in quella circostanza, di poter ascoltare, nella sala degli interrogatorii, le risposte date dal giovane Marco Uscegli al conte d' Ajello e al Vicecastellano di Cosenza, che lo sollecitavano a ritrattarsi. Le risposte dello zelante calabrese, alquanto pittoresche, non erano meno decise di quelle del suo maestro! Anche la testimonianza di Uscegli era un'incrollabile conferma della fede evan-

gelica propagata in Calabria. Alla fine, stremato di forze, l'Auditore gli soggiunse: « Io ti dico, senza più disputare, se tu ti vuoi emendare dal tuo errore ». « Io mi rimetto, rispose Marchetto, a quello che è già stato scritto ». Allora l'Auditore gli fece due o tre segni di croce addosso, dicendo: « Ora vattene col diavolo! » « E con questo, ambedue ce ne tornammo alla prigione, ringraziando il Signore del gran favore che si era degnato di farci ».

**Lettere di Gian Luigi** In una lettera scritta da Cosenza il 7 aprile ad Andrea Traverso, figlio di evangelici della Guardia che verranno giustiziati per religione, ed egli stesso più tardi pastore in Francia, nella regione del Saintonge. Gian Luigi affronta un argomento che in quel torno di tempo doveva averlo grandemente preoccupato. A San Sisto ed alla Guardia circolavano calunnie nei suoi riguardi, secondo le quali egli avrebbe affermato non esser un peccato la partecipazione all'idolatria, allorquando si è costretti a farlo! A sfatare l'insulsa insinuazione, che per verità Pascal già demoliva con il semplice prolungarsi della sua detenzione, egli scrisse al Traverso una lettera pastorale di viva e profonda ispirazione, esortandola a farne circolare delle copie nelle famiglie evangeliche. Da questo particolare apprendiamo quale fosse il modo della divulgazione delle notizie raccolte dal detenuto. Anche in occasione di letture di carta processuali, egli aveva modo di conoscere i nomi di coloro su cui pendeva la spada dell'inquisizione e di avvertirli per tempo, onde provvedessero alla propria sicurezza, riparando fuori del Napoletano e magari addirittura nella « nuova Gerusalemme », a Ginevra. Non diversamente da quanto aveva scritto Pietro Martire Vermigli sulla fuga nella persecuzione, egli concludeva: « Fuggir potete, ma piegar le ginocchia a Baal vi è proibito sotto la pena della dannazione eterna ». Forse furono dei malintesi su questa esortazione, che indussero qualcuno a credere ad un fantastico incoraggiamento al nicodemismo. La sua prigionia, invece, era un pulpito e una testimonianza. Le sue lettere ai Valdesi di Calabria sono prediche confortate dall'esempio vivente di colui che, lungi dal preoccuparsi della sua sorte personale, pensa unicamente ai fratelli vicini e lontani, piombati nella sofferenza, nella prova più aspra, e dei quali presagisce non lontana la dispersione violenta.

In mezzo a tanto dolore pastorale, G. L. Pascale dovette pure assistere alla tortura inflitta a due poveri *relapsi*. Nonostante avessero ritrattato la fede evangelica, fu loro applicata la questione, con il tratto di corda (*l'estrapada*). Erano questi due maestri di scuola, scesi l'anno precedente con lui alla volta di San Sisto. Quindi, fu fatto comparire l'Uscegli, che venne soltanto sollevato per aria e fatto ridiscendere senza strap-po. E' probabile che neppure il Pascale si sarebbe potuto sottrarre alla tortura dell'*estrapada*: ma in quella il suono dell'Ave Maria giunse molto opportunamente — di tali minuzie è talora fatta la storia delle vicende umane! — per far tutti inginocchiare, giudici ed aguzzini, salvo l'imputato, il quale intanto passeggiava libero su e giù per la tetra sala delle torture.

Finita questa parentesi, Gian Luigi fu senz'altro rimandato in carcere: pareva che le autorità spagnole non volessero agire contro di lui, che non era un reynicolo, con azioni inconsulte, nè nascondevano che avrebbero preferito una sua abiura, trionfo inaudito e colpo di grazia per i Calabro-Valdesi. Comunque, il Pascale ebbe forse qualche speranza, verso la metà di aprile, che le cose sue volgessero meno peggio di come erano fin allora andate. Alla diletta Camilla infatti scriveva: « Delle cose mie ho solo da farvi intendere, che si offerisce qualche occasione di sperare e di rivederci, l'una mediante lettere che io scrivo a San Sisto e a Roma e a Cuneo per quell'affare lì, e l'altra mediante il latore, il quale vi potrà avvertire di quanto s'è ottenuto da ciò, tanto più che ha l'incarico di passare per Roma ». Bisogna dedurre da questo ultimo cenno, riferito solo dal Crespin, che in effetti il Pascale avesse trovato un appoggio, presso il Cardinale Carlo Carafa, nipote di Paolo IV, su cui esercitava un grande ascendente, presso il capitano Giandomenico Le Gras, e presso qualche altro ancora. Anche le condizioni del carcerato erano migliorate. Contravvenendo all'ordine del prete di Fuscaldo, il Vicecastellano gli aveva dato una camera e gli aveva fatto togliere per un tempo i ferri, talchè lo stesso guardiano, seguendo l'esempio del suo superiore, lo trattava da fratello: « comechè egli sia papista, non lascia però di trattarci di cristiani ». In altra parte della lettera, il Pascale aggiungeva queste parole indirizzate al marchese Galeazzo Caracciolo, di cui egli era compare: « Riguardo ai miei affari privati non ve ne parlo, inquantochè ben so che li avete raccomandati, come se fossero i vostri proprii. L'uno degli attuali latori vi raggiuglierà sul vero nostro stato. Perchè quantunque il luogotenente del guardiano di questo Castello abbia la consegna di non lasciarci parlare con nessuno, il fatto è che parliamo a tutti i nostri amici ed essi possono venire a vederci a qualsiasi ora. E il giorno di Pasqua Antonio Nicolino mangiò con noi, che vi raccomandando insieme al suo compagno Giovanni Arnulfo, i quali conoscono un'arte, ma avranno bisogno di aiuto nel principio, e se hanno qualche necessità aiutateli di quel po' di beni che abbiamo, come essi ci hanno soccorso del loro ».

## Verso Napoli

La lettera a Camilla Garino si chiudeva con la notizia, appresa poco prima di sigillare il plico, che la partenza di Pascale e degli altri detenuti per Napoli, già ventilata fin dal principio del mese, era stata fissata per il giorno dopo, 15 aprile. In realtà, già la sera del 14 furono messi per via, la traduzione a Napoli dovendosi effettuare per via di terra. Con quale animo i carcerati si mettesero in cammino, con quante divise speranze, non è difficile immaginare, ove si pensi che quel 14 aprile era Pasqua di Resurrezione, e che la maggior parte di loro l'aveva trascorsa in catene, e che il nostro Pascale ne aveva consacrata gran parte alla stesura della sua lettera a Camilla. Ma l'alba del giorno successivo non era ancora sorta, che una piccola carovana di poco meno di 50 persone, fra cui erano 22 galeotti, il Pascale, l'Uscegli e i due *relapsi* calabresi, risaliva lentamente verso il nord la sponda tirrenica:

triste comitiva di fuorilegge e di vittime dell'intolleranza religiosa, guardata a vista dalla sbirraglia spagnola.

Lasciamo qui il prosiegua della descrizione al Pascal: « Tremo ancora quando penso ai tormenti (dei galeotti) e alle loro miserie. Oltrechè la maggior parte d'infra loro, perchè erano tutti legati al collo a una catena, provavano tormenti incredibili, essendo trascinati per forza, essi svenivano talvolta a cagione della fame che essi dovevano sopportare. Imperocchè il cibo che dava loro colui che era incaricato di condurci non era altro che erbe selvatiche e un ben piccolo pezzo di pane per giorno. Erano riconfortati a furia di colpi di bastone. Io e i miei compagni... del mangiare non fummo male trattati; ma il buono spagnolo che ci conduceva, ci fece prima riscuotere, per non metterci alla catena come gli altri, i quali andavano tutti infilzati in un anello per il collo. Ma mi mise un paio di manette tanto strette, che mi fece in tal modo gonfiare le braccia che il ferro cominciava già ad entrare nella carne. Il dolore che mi davano era intollerabile, tanto che non potevo riposare nè giorno nè notte, nè vi fu rimedio che volesse allentarmele fino a tanto che non mi ebbe svuotata la borsa di due ducati, che mi erano restati per farmi le spese. Il nostro riposo della notte era peggiore di quello delle bestie, perciocchè a quelle si fa lettiera di paglia, ma il nostro letto era la terra dura. In questa maniera siamo stati nove giorni per cammino.

**Disagi e testimonianza** « Giunti poi in Napoli, fummo tutti quattro posti insieme in una oscurissima carcere, detta « il Criminale », la quale tutta gocciolava per l'umidità e il fiato dei prigionieri, con una puzza eccessiva. Passati tre giorni, esaminarono i miei compagni e li misero tutti tre insieme in un'altra prigione. Io poi la sera, che era di venerdì, fui esaminato da un frate domenicano, il quale mi domandò se dopo essere stato fatto borghese di Ginevra, ero stato mandato ad insegnare altrove che alla Guardia e a San Sisto. A questo risposi che io ero cittadino delle terre franche, le quali non hanno alcuna inimicizia contro la maestà dell'imperatore, e che io non aveva fatta cosa alcuna degna di punizione e perciò che domandavo di essere ammesso a dire la mia ragione dinanzi all'Eccellenza del Vicerè, ch'era nel Reame di Napoli luogotenente di Sua Maestà. Tutto ciò fu scritto ». Ma la deposizione del Pascale non arrivò al Vicerè, intercettata dal domenicano che lo fece trasferire in una « prigione peggiore della prima », dove rimase fino al 9 maggio. In quel giorno furono condotti al Vescovado come in pubblico spettacolo, e poi di là fino al molo per l'imbarco per Roma. Ma il maltempo impedì la partenza, e tutti furono ricondotti al Vescovado. Trovavansi in compagnia dei Valdesi « due o tre sacerdoti detenuti per diversi enormi delitti e che per dignità non si possono scrivere », ed un Francese, che dapprima aveva coraggiosamente confessato la propria fede, poi, per l'insistenza della moglie e dei figli, era venuto meno ». In una lettera rivolta agli amici di Ginevra, vergata il 10 maggio, Pascale così conclude: « Noi siamo noti e manifesti in tutta la città di Napoli, Cosenza ed in tutto il

paese. Il che fa ch'io vivamente desidero che le mie lettere sieno stampate a spese mie, e dopo che il Signore mi avrà chiamato a Sè, che vengano sparse in questo paese. Ma io rimetto la cosa a vostra discrezione... ».

## A Roma!

Il 15 maggio 1560, costeggiato il litorale e risalito il Tevere, G. L.

Pascale giungeva a Roma, accompagnato dall'Uscegli (di cui da ora innanzi perderemo le tracce) e dai due *relapsi* ai quali egli non aveva cessato di rivolgere le sue fraterne esortazioni (o come i suoi avversari dicevano, « le sue follie »!). Fu subito rinchiuso nella prigione di Tor di Nona, carcere pontificio, in un « luogo oscuro, sporco e umido, senza neanche un po' di paglia ». Il giorno dopo, percorsa la via Flaminia, attraverso la Porta del Popolo — la porta che aveva visto i trionfi imperiali, le invasioni barbariche, ed anche l'ingresso di un mite frate agostiniano, fra Martino Lutero da Eisleben — vi giungeva Gian Bartolomeo, fratello di Gian Luigi, accorso per intercedere. E' ad una sua lettera al figlio Carlo, pubblicata da S. Lentolo, che dobbiamo ora ricorrere: poichè Gian Luigi non potrà più nè scrivere nè spedir messaggi.

Da un'udienza che Bartolomeo ottenne presso il Grande Inquisi-



Roma, Castel S. Angelo

tore Ghisleri, egli apprese che Gian Luigi era stato affidato al domenicano Tommaso Del Bosco e al giudice G. Battista Biorno, lombardo, i quali lo avevano ripetutamente interrogato. Ma l'ostinazione del prigioniero aveva impedito ch'essi potessero ordinare alcunchè in vista della sua salvezza: « chè quando fosse altro delitto, tanto enorme quanto si volesse, se ne potrebbe parlare, e vedere di ottenere qualche grazia; ma non già di tal delitto, qual era questo »!

## Il fratello

Per mezzo d'un amico di famiglia, il piemontese dottor Battista Rota, Bartolomeo ottenne di visitare il fratello, insieme con il Rota stesso, alla presenza del giudice. L'incontro ebbe luogo fin dal giorno 18. « Lo vidi in una cameretta dove sogliono stare quelli i quali devono esser giustiziati. Egli era una povera cosa compassionevole a vedersi, con la testa rasa, legato di braccia e di mani così strettamente con corde sottili che entravano nella carne, con gli arti tesi come sopra una croce. Io, vedendolo in tale stato e volendolo abbracciare, vinto dal dolore caddi in terra, onde crebbe il suo male. Egli, vedendo che io non potea dire neppure una parola, mi disse: Fratello mio, se voi siete cristiano, perchè vi turbate sì forte? Non sapete che non cade neanche una foglia d'albero senza la volontà di Dio? Consoliamoci dunque in Lui per mezzo di Gesù Cristo, poichè le presenti afflizioni non sono da paragonarsi alla vita avvenire ».

Allora il giudice Biorno diede sulla voce a Gian Luigi per farlo tacere; ma ebbe invece inizio una lunga discussione, in cui il martire teneva vittoriosamente testa al giudice, il quale terminò, com'era da prevedersi, con l'imporgli di bel nuovo di tacere. Bartolomeo ottenne però il permesso di parlare al fratello delle loro cose private. Fu in uno di quei colloqui che, per suggerimento del giudice, Bartolomeo fece credere a Gian Luigi che sua madre si struggeva nel non vederlo ritornare — mentre, veramente, quest'era morta da poco... Ripetutamente Bartolomeo tornò dal Ghisleri per ottenere che il fratello venisse trasferito in altra prigione meno malsana; e ciò avvenne, ma per breve tempo, chè la finestra della nuova cella fu presto tappata e lo spiraglio di luce e d'aria chiuso.

## Ultime prove

Frattanto, continuavano a visitare il detenuto frati ed ecclesiastici a torme; finchè, sempre per la richiesta di Bartolomeo, si ottenne che vi andasse uno per volta. Fu così delegato alla discussione con l'eretico monsignor Giacomo Noguero, spagnolo, Decano di Vienna, che con un frate carmelitano si presentò per tre giorni di seguito, in quattro ore di fila per volta. Argomento delle discussioni, come spesso, il sacramento della Santa Cena e la Messa romana. Anche Bartolomeo prendeva qualche volta parte agli incontri, non per discutere materie dogmatiche, ma per esortare il fratello a giungere ad un amichevole accordo, per non essere più oltre tormentato. Di questo passo, una volta gli fece perfino offerta della metà dei suoi beni, se Gian Luigi non si fosse ulteriormente

irrigidito nella sua opinione. Ma non è d'uopo soggiungere che Gian Luigi, in lagrime, gli rispondeva di non poter abiurare la propria fede, « essendo già talmente in cielo con lo spirito, che non si curava di cosa alcuna della terra, nè della sua stessa vita, portando Gesù Cristo impresso nel suo cuore, donde nessuno avrebbe mai potuto ritrarlo ». Il frate carmelitano si ritenne tanto offeso, che svelò d'un tratto l'animo suo, esclamando: « Se voi volete crepare, crepate pure! ».

## Fedele

Un altro ripiego ancora escogitò Bartolomeo; voleva adoperarsi perchè suo fratello venisse tenuto prigioniero per due o tre anni ancora, facendone lui tutte le spese, con la speranza che per tal modo sarebbe stata vinta la sua ostinazione. Ma per la franchezza e la decisione di Gian Luigi neppur questo fu possibile; l'unico risultato che Bartolomeo raccolse fu che, a un certo momento, il frate carmelitano finì per sospettarlo di connivenza con l'eretico; onde egli si affrettò a decidere il suo ritorno a Cuneo, senza più abboccarsi con alcuno.

Non è dato sapere quanti assalti degli emissari del Grande Inquisitore Gian Luigi Pascale ebbe ancora a sostenere; quali promesse e lusinghe gli furono ancora fatte, quali estreme torture gli furono ancora inflitte... Quel che è assolutamente certo, e proprio per testimonianza del fratello Bartolomeo, rimasto cattolico, è che G. L. Pascale non venne mai meno alla fedeltà che egli aveva votato al suo Signore.

## Il rogo

Stavano per compiersi quattro mesi dall'arrivo di Pascale in Roma, quando, sul finir dell'estate, la Confraternita di San Giovanni Decollato fu richiesta di recarsi a togliere di carcere il condannato. Era il 15 settembre. G. L. Pascale fu condotto, secondo l'uso dei condannati per eresia, al Convento domenicano di S. Maria sopra Minerva, dove gli fu letto pubblicamente il suo interrogatorio, che ancora una volta egli confermò, e la sua condanna, nelle debite forme. Il registro della Confraternita annota a questo punto: « Luterano perfido, non volle mai confessarsi nè udire la Messa, negando ogni santo e divino precetto e sacramento, in quale sua pertinacia restò ». Il giorno dopo — lunedì 16 settembre 1560 — fu condotto in rione Ponte, davanti a Castel sant'Angelo, dov'era preparata una catasta di legna per il rogo, sottostante alla forca. Il boia gli mise il laccio al collo. Ma in quella Gian Luigi Pascale apostrofò il popolo ch'era accorso numeroso al triste spettacolo, e dichiarò ad alta voce che stava per morire, non per qualche scelleratezza o ribalderia da lui commessa, « ma per aver mantenuto la santa querela di Gesù Cristo e la sua dottrina ». E stava per spiegare più ampiamente l'accenno, già fatto, al funesto errore di ritenere il papa quale vicario di Cristo in terra, « mentre si vedeva chiaramente ch'egli è del tutto un nemico mortale della dottrina di Cristo, del suo servizio e della pura religione, insomma che le sue azioni lo rivelano esser veramente l'Anticristo » — quando il boia, premuto dagli astanti perchè compiesse l'opera sua, lo afferrò a mezzo il corpo, lo gettò giù dalla scala, strangolan-

dolo al laccio ch'egli già aveva, eppoi buttò il suo corpo sul rogo, dove subito arse, forse ancora vivo. « La cenere non si ricolse altrimenti ».

**Memoria dei martiri** In quello stesso luogo, quattro secoli prima, era stato ucciso nello stesso modo un altro profeta: *Arnaldo da Brescia*. Ed ecco, conclude il Lentolo, « come questo araldo del santo Evangelo di Gesù Cristo fu trattato nella città di Roma: e come Iddio lo ritirò nel suo Regno felice, per fargli godere la immortalità gloriosa ». Oggi, alla memoria dei due martiri insieme ricongiunti, proprio di fronte a Castel sant'Angelo, sul luogo destinato ai roghi, sorge una chiesa evangelica, fondata sin dal secolo scorso nel solco del Risorgimento, erede di una tradizione di gloria.

Il nostro racconto storico termina qui. Ma non termina qui il martirio dei Valdesi di Calabria, cui la notizia della fine del loro amato pastore giunse come il primo rintocco funebre dell'imminente selvaggia repressione. Per la durata di *un anno*, infatti, quelle terre fecondate dalla fatica intelligente dei contadini valdesi, quei villaggi sorti per testimoniare dell'operosità di una gente tranquilla, onesta, fedele al proprio impegno spirituale con Dio, quelle plaghe ridenti saranno messe a ferro e fuoco! La colonia dei Valdesi in Calabria è stata *interamente distrutta* dalla violenza della persecuzione gesuitica e romana.

**Il patrimonio comune** Per sempre? Oppure sarà possibile un risveglio religioso, che parta, ad esempio, dalla *Piazza dei Valdesi* di Cosenza? o dalla *Porta del Sangue* della Guardia? A Cosenza e in altri luoghi vicini esistono pure, oggi, delle nuove comunità valdesi.

Non sappiamo. A noi premeva soltanto, in questo anno centenario del martirio di Gian Luigi Pascale, ricordare la figura integerrima di un ministro dell'Evangelo — simbolo della Valdesia calabrese — che nè lusinghe nè minacce, nè promesse di libertà nè speranza di felicità personale o famigliare (si pensi alla sventurata Camilla Garino...) poterono distogliere dal proposito d'essere fedele al Signor Gesù Cristo fino alla morte; e ricordare ai nostri fratelli calabresi, non immemori della gloriosa storia dei loro padri, che *un comune patrimonio* di fedeltà ad ogni costo e di sofferenze senza limiti, non bruciato dai roghi infami, nè disperso dagli infidi venti, *ci unisce*, dal nord al sud, nella comune esaltazione della libertà degli spiriti, dei valori della coscienza, di una migliore e più grande umanità.



# Monografie popolari del XVII Febbraio

edite dalla Società di Studi Valdesi

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922).  
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).  
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).  
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).  
— Enrico Arnaud (1926).  
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).  
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).  
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).  
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I, 1580-1630 (1930).
- JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
- JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. I<sup>o</sup>, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932).
- JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta, 1690-1697 (1933).
- JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi, 1655-1686 (1934).
- JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
- JAHIER D. — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937).
- ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
- BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli native (1939).
- JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).  
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
- BOSIO P. — Rinneamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
- BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
- PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico... 1636-1687 (1944).
- BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
- MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
- HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII<sup>o</sup> secolo (1947).
- BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi, 17 febbraio 1848 (1948).
- JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250<sup>o</sup> anniversario della loro fondazione (1949).
- HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
- PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).
- AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952).
- MARAUDA L. — La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953).
- JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio) (1954).
- DAVITE C. — I Valdesi nella Valle di Susa (1955).
- PONS T. — Cento anni fa alle Valli. Il problema della emigrazione (1956).
- PASCAL A. — I Valdesi di Val Perosa, 1200-1700 (1957).  
— La fede che vince: Galeazzo Caracciolo marchese di Vico (1958).
- GANZ E. - ROSTAN E. — Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata (1959).

